

PROLOGO

Il gioco dell'esploratore

Due anni prima.

Vigilia di Natale.

Interno domestico: salotto con camino e, sullo sfondo, un albero addobbato.

Ma se questo fosse un quadro, sarebbe il *Martirio di San Lorenzo* di Tiziano. O il *Martirio di San Matteo* del Caravaggio. O qualsiasi altra opera purché rappresenti un povero essere umano martirizzato, appunto.

Sulla scena ci sono tre ragazze e una donna adulta. E ci sono io. La quarta, l'ultima.

Amelia Curtis March.

Attualmente sotto il fuoco incrociato di madre e sorelle.

«Stavolta hai esagerato, Amy!»

La prima battuta è di mamma March. Marmee, per tutti. Generale Marmee, per me.

Lei è una donna tosta, in gamba, ma un tantino maniaca del controllo e, se si tratta di me, *giudicante*.

«Mamma, perché te la prendi tanto?»

«Chiudi la bocca! Dovresti solo scusarti.»

«Con la bocca chiusa?»

«Amy» mi richiama Jo. «Così peggiori le cose.»

Josephine, detta Jo.

Sorella numero due, ma prima incontrastata nella percezione del resto della famiglia. Si è laureata da poco alla Columbia, battendo tutti i record. Intelligente, carismatica e innamorata del suono della sua voce.

Convinta di essere la più sveglia della cucciolata.

«Jo, fatti gli affari tuoi, okay?» le intimo.

«Però, ammetti che Jo ha ragione» si intromette Beth. «Tu, Amy, peggiori *sempre* le cose.»

Elisabeth, detta Beth.

Sorella numero tre. È dolce e gentile, non solo con i gattini che raccoglie per strada, ma anche con gli esseri umani. Probabilmente la persona più buona che sia mai nata. Una che non si merita le sfortune che le sono capitate. Ma ha un difetto: subisce l'influenza di Jo. È la presidentessa onoraria del suo fan club.

«Beth, tu dai sempre ragione a Jo» le rinfaccio.

«Me la dà perché ce l'ho!»

«Oh, sì, hai la ragione, il privilegio e l'ego più grande del creato!»

«Detto da te, Piccolo Raffaello.»

Piega la bocca in un ghigno bastardissimo, l'espressione di chi si ritiene superiore al mondo intero.

«Chiamami ancora così e ti giuro che...»

«Cosa, Amy? Mi bruci il manoscritto?» Il sorriso diventa diabolico.

«Non tentarmi, Jo.»

«Ora scrivo sul portatile e, se butti quello nel camino, esplode.»

«Butto te, nel camino!»

«Amy, non prendertela con Jo» mi ammonisce la mamma.

«Io? Lei mi odia!» mi esce una voce melodrammatica, messa a punto durante anni di recite casalinghe al *March Theatre*, su in soffitta. «Fosse stato per Jo, sarei morta in uno stagno gelato alla tenera età di tredici anni. Defunta per *ipotermia*.»

«Si dice ipotermia» ribatte Jo.

Anche in questo è bravissima: correggermi. E io le fornisco un sacco di occasioni. Sono affetta da disnomia. Io scivolo sulle pa-

role, proprio come scivolai sul ghiaccio a tredici anni. Tutti mi correggono, ma quando lo fa lei mi sento sminuita. Jo ha il potere di rimpicciolirmi.

«Amy, qui stiamo parlando di una faccenda seria e grave!» riprende la mamma tenendosi le tempie. «La raccolta fondi per la Charity Chain era una cosa importante! Donazioni destinate alle zone di guerra!»

«E infatti l'ho presa sul serio! Ho forse protestato, quando mi hai detto: "Amy, visto che sei un fallimento totale, perché non sprechi pure le vacanze di Natale? Perché non vai a fare volontariato?". No! Mi sono rassegnata, non mi sono messa a contestare o fare la *pungigliosa*!»

«Si dice puntigliosa» mi riprende Jo.

Ecco.

«Dubito che la mamma ti abbia definito un *fallimento*, Amy.»

Stavolta la battuta è di Meg.

Margaret, detta Meg.

La prima sorella March, ma, se lo chiedessi a lei, direbbe di essere l'ultima. Meg è come uno di quei test degli psicanalisti, quelli in cui ciascuno vede ciò che vuole. Il suo fidanzato, un fighetto di nome Samuel, proietta su di lei i propri desideri: figli e casa con staccionata bianca. Ma ho la sensazione che Meg prima o poi ci stupirà tutti trasformandosi in qualcosa di totalmente diverso.

Meg mi piace tantissimo. Mi piace perfino quando non è d'accordo con me.

«Amy, parliamoci chiaro» riprende la mamma, rinforzando l'aria sofferente. «Dovevi solo sederti con gli altri volontari e offrire i tuoi ritratti in cambio di una donazione.»

«*Caricature*, non ritratti! È forse colpa mia se la Gardiner non sa stare allo scherzo?»

«L'hai disegnata con il forcone e le corna! L'hai ritratta come Satana. Per una donna che fa della chiesa la sua seconda casa è stato un mezzo trauma. E per la Charity Chain un duro colpo,

perché la Gardiner si è sentita offesa e ha detto che o ti scusi con lei o non lascerà in cassa i suoi cento dollari natalizi.»

«Oh, ma quante storie per cento dollari! Ce li metterei io, se li avessi.»

«Non ce li hai.»

«E non mi scuserò con lei. Era solo un disegno, peraltro onesto! Perché andrà anche in chiesa tre volte la settimana, ma come cristiana fa proprio schifo!»

«Amy!»

«È una persona perfida! Parla male di tutti. Ha parlato male anche di...»

Mi censuro.

Mi rendo conto che non voglio raccontare a loro il vero motivo per cui ai miei occhi la vecchia Gardiner meritava di essere raffigurata come un demonio.

«Hai perso un'occasione, Amy» riprende la mamma. «L'ennesima. A coronamento di un anno che, lo sai meglio di me, è stato un disastro! Il volontariato era un modo per responsabilizzarti. Doveva essere una esperienza formativa e tu? Sei riuscita a rovinare anche quello.»

«Anche? Che altro avrei rovinato, scusa?»

«Ti sei fatta licenziare dal lavoro come maschera al cinema e anche dalla tavola calda» risponde Jo al posto suo.

A conferma che nessuno riesce a tenere traccia dei miei fallimenti meglio dell'infallibile Jo.

La verità è che il proprietario del multisala mi toccava il sedere. Rovesciargli addosso una Diet Coke era stata una reazione legittima. E alla tavola calda, be', avevo resistito finché avevo potuto, ma c'è un limite al numero di birre che si possono servire agli imbecilli della squadra di football del Boston College prima di mandarli tutti a quel paese.

«Almeno prendessi seriamente la scuola! Ti abbiamo permesso di andare al MassArt, di stare a Boston. E sai quanti sacrifici abbiamo dovuto fare io e tuo padre. E tu? Tiri fino a tardi alle

feste e non raggiungi la sufficienza neppure studiando ciò che ti piace!»

Le feste del college sono troppo divertenti e non ho preso la sufficienza solo nel corso di discipline figurative del professor Davis. Un uomo che, per tre mesi, si è divertito a fare di me il suo zimbello! Usava i miei disegni per spiegare al resto della classe come *non* si deve disegnare.

Ma io sono Amy, l'ultima delle sorelle March. Ultima in ogni senso possibile.

Io non ho attenuanti, solo colpe.

«Vedo che non parli più! Lo capisci anche tu che sei indifendibile!»

«Che vuoi che ti dica, mamma? Che mi dispiace per aver disegnato l'Illustre Miranda Gardiner con le corna? Non lo farò! Non mi dispiace affatto.»

«Voglio che ti sforzi di cambiare, Amy!» replica la mamma. «Non essere vendicativa!»

«E intanto che ci sei evita anche di essere così superficiale» aggiunge Jo.

«E volubile» si accoda Beth.

«E prova a essere un po' meno vanitosa» chiude Meg.

Ecco come mi vedono, ecco come sono.

Le parole ti definiscono, ma se le senti da tutta la vita fanno di peggio.

Ti trasformano.

«Jo, ti giuro che quel portatile lo getto sul serio nel fuoco.»

«Pessima idea: esploderebbe.»

Mi irrigidisco. La voce alle mie spalle è maschile. Maschile in ogni modo possibile. E appartiene all'ultima persona che vorrei vedere adesso.

Theodore James Laurence II.

Nipote del nostro vicino di casa, passa con il nonno le estati e le feste comandate. Alto, elegantissimo e così carismatico da risultare esasperante. Responsabile di atti imperdonabili, come

essere l'amico del cuore di Jo, vestirsi da dio, avere un marcatis-simo accento britannico e aver settato standard estetici insupe-rabili.

«Teddy?» esclama Jo mentre si lancia tra le sue braccia. Anzi, si arrampica proprio. Tipo koala.

Dispone di lui da quando avevano undici anni. E lui, maledi-zione, glielo lascia fare.

Indossa una di quelle giacche cerate, blu notte, che piacciono ai signori di campagna inglesi, i pantaloni di velluto e il maglion-cino color indaco da cui sbucano la camicia azzurra e la cravatta blu. I colori di Laurie sono sempre così maledettamente giusti che mi viene voglia di dargli un pugno.

I ricci neri sono un po' più corti rispetto alla scorsa estate, le ciglia sembrano perfino più lunghe, lo sguardo scuro ha una va-stità che dovrebbe essere giudicata illegale, la bocca invece... Non voglio avere nessun pensiero sulla sua bocca, quindi decido di fissare il muro.

Jo ha il buon senso di rimettere i piedi in terra, sebbene conti-nui a rivolgergli una raffica di domande. Chiede: «Perché non mi hai detto che arrivavi?» e, a seguire: «Come è andato il volo da Londra?» e ancora: «Quanto resti?».

Lui riesce nell'impresa di abbracciare le mie sorelle, e allo stes-so tempo di risponderle, nell'ordine: «Volevo fare una sorpresa», «Odio volare, lo sai» e «Resto finché non riprendono le lezioni a Oxford». Poi si piazza davanti alla mamma. E la bocca su cui non voglio avere opinioni si curva all'insù, facendo, probabilmente, piangere di gioia tutti gli angeli del cielo.

«Margaret, la trovo benissimo! Sembra la sorella maggiore del-le sue figlie!»

«Oh, Laurie, non prendermi in giro» si schermisce prima di abbracciarlo. Ma diventa davvero più giovane, più bella e meno Generale Marmee. Anche meno stanca. Perché, per quanto non voglia ammetterlo, poco fa aveva un'aria esausta. Le parole hanno sul serio questo potere: ti trasformano.

Smetto di pensarci quando mi trovo davanti Laurie, col suo metro e ottantacinque di vestiti azzeccati, gli occhi neri come onice e il sorriso insostenibile.

«Ehi, Pulcino, non mi abbracci?»

Tra i soprannomi che mi sono stati dati, *Pulcino* è un po' meglio di *Piccolo Raffaello*. Ma non mi intenerisco.

«Neanche per sogno» mi impettisco. «Hai interrotto un momento di famiglia!»

«O magari ve ne sto per regalare uno.»

«Tu? Ne dubito.»

«E io scommetto che, quando vedrai la sorpresa che vi ho fatto, cambierai idea...»

«Mi hai portato un regalo?» mi accendo scordandomi di fare la sostenuta.

«L'ho portato a tutte!» annuncia. «Perché non sono venuto da solo.»

E con un tempismo adatto alle recite che facevamo da bambine, nel vano della porta appare l'unica persona che possa davvero sollevarmi il morale. La prima che, se fossi un mago con superpoteri, avrei evocato nel momento del bisogno.

Robert March, il nostro papà.

Con la tuta nera, il giubbotto scuro, la stanchezza sul viso e la sua inseparabile attrezzatura da fotoreporter, arriva come le belle notizie nelle quali non avevi avuto il coraggio di sperare. E a quel punto, superata all'istante la meraviglia di trovarcelo davanti, corriamo da lui e lo copriamo con il nostro abbraccio. Una grande stretta capace di azzerare tensioni e rimproveri.

Capace di farci sentire, ancora una volta, una famiglia fortunata.

II

Più tardi siamo tutti attorno al tavolo, parliamo e ridiamo.

La presenza di papà ha rimesso la mamma di buonumore, l'af-

fronto fatto alla Gardiner è stato cancellato dalla sua mente. L'asticella della nostra felicità sale verso vette altissime, irraggiungibili senza papà.

«Ed è stato solo per l'intervento di mister Laurence con l'ambasciata della Repubblica del Congo che sono riuscito a prendere il volo per Londra!»

«E a Londra c'ero io» dice Laurie alle prese con un grappolo d'uva, la degna conclusione di una cena improvvisata con il take away tunisino.

«Io sono arrabbiata con te, Teddy» se ne esce Jo. «Dovevi avvisare almeno me.»

Sì, certo: *almeno* lei, in qualità di superpotenza galattica della famiglia March.

«Ingrata» la apostrofa, poi le tira un chicco d'uva, lei lo afferra con una presa da star del baseball, e glielo scaglia addosso centrandolo in un occhio. La cosa fa ridere tantissimo Beth.

«Io non posso avercela con il nostro Laurie» dice la mamma, con un sorriso tenerissimo. «Ma non ho ancora deciso se essere arrabbiata con te, Robert, o solo felice!»

«Io voto per "felice", Margaret» suggerisce papà e le lancia uno sguardo di una malizia quasi imbarazzante. È un bell'uomo, a detta delle mie amiche. E di sicuro alla mamma piace, ma forse più per come la fa sentire. Deve essere complicato tenere insieme i pezzi di questa famiglia.

La sua vita è fatta di responsabilità e pesi. Ha il suo lavoro come assistente sociale, che la porta a vivere a stretto contatto con situazioni estreme e dolorose, ha i suoi impegni nel volontariato, ha la salute di Beth che la tiene in ansia e noi altre, che spesso non le rendiamo le cose facili. Mi chiedo se quello che avverto in questo momento sia un vago senso di colpa o solo i falafel che mi si sono piantati sullo stomaco.

Più la seconda, spero.

Io in fondo sono vanitosa, superficiale, volubile e... qual era l'altra? Ah, sì: vendicativa.

Un bottino niente male.

E se uno vive in una famiglia che pensa questo di te, perché sforzarsi per fargli cambiare idea? Meglio rassegnarsi alla loro visione. Magari hanno ragione, no?

«Come hai trovato tuo nonno, Laurie?» chiede la mamma.

«Al solito! Scontroso e resistente come una quercia centenaria.»

«La vecchiaia è una malattia da cui non si guarisce, sai?» dice la mamma. «Nei giorni scorsi aveva una brutta tosse. Ma stamattina, quando sono passata a dargli il buongiorno, sembrava si fosse ripreso.»

«A mio nonno bastano due cose per essere felice. La prima è che Beth vada a suonare il nostro pianoforte a coda. E la seconda è che io stia alla larga dallo strumento.»

«Non dire così» lo riprende Jo. «Tuo nonno è fiero del tuo talento.»

«Ma quando ho dovuto scegliere tra Economia a Oxford o sfruttare la raccomandazione del professor Holt per entrare al Royal College of Music, sappiamo tutti come è finita...»

Sì, lo sappiamo tutti.

Laurie voleva continuare a studiare pianoforte, una passione ereditata dai suoi genitori – entrambi musicisti ed entrambi morti tragicamente quando lui aveva undici anni. Ma alla fine si è rassegnato a fare quello che voleva suo nonno. E questo perché sa di dovergli tutto.

Mister Laurence era in pessimi rapporti con il figlio, disapprovava il suo matrimonio con la madre di Laurie e pensava che la musica fosse una skill da gentiluomini ma non un mestiere. Quando sono morti, il vecchio Laurence avrebbe potuto benissimo rinnegare anche il nipote, e invece no. L'ha preso con sé, ha provveduto a spedirlo in una di quelle scuole inglesi dove gli studenti indossano la divisa e praticano sport scemi come il croquet o il quidditch, ma lo ha accolto nella villa di Concord ogni estate e, appunto, ogni volta che era in vacanza.